FATTI

SU GIOAC. MURAT

N. 35

POCHI FATTI

SU

GIOACCHINO MURAT

SECONDA EDIZIONE.

NAPOLI

1820.

POCHI FATTI SU' GIOACCHINO.

Scuola è per tutti la vita di un uomo che derivato da modeste origini è stato in pochi anni soldato, Generale, gran Duca, Re, profugo, giustiziato. La sua elevazione a tutti è nota; le particolarità della sua caduta sono ancora oscure tra noi. Io le ho attentamente raccolte ed ora al pubblico le paleso. Non si confondano insieme quei due periodi della sua vita: non di Gioacchino Re, ma di Gioacchino privato; non dell' amico della fortuna, ma dello sfortunato io quì imprendo il racconto.

Egli cadde dal trono il 3 maggio, dopo la battaglia di Tolentino. Sostenne insino al 20 il simulacro dell' impero, come uomo che vedendo il suo fine prossimo ed inevitabile, vive di momenti, senza piano e senza speranze. Qualche atto di vigore e la continuazion del comando eran le opere non più della sua volontà, ma delle sue abitudini.

Sciogliendosi gradatamente dal trono ei fu sereno: la sua giovialità; la sua vita domestica, fu la stessa: turbavasi sol quando si parlava di alcuni individui dell' armata, ch' egli disegnava come causa delle sventure della campagna.

La sera del 18 si portò in Napoli reduce dalla guerra. Come la nuova fu sparsa del suo ar-

rivo, la più parte de' cortigiani si presentò a lui, egli li ricevette con dignità e serenità: non mai fu più Re di quando cessava di esserlo.

La mattina seguente decise che si trattasse col vincitore per porre termine alla guerra, e scelse i suoi negoziatori.

Passò il resto del giorno nell' interno della famiglia, e non ammise che i più confidenti. A l' un di questi manifestò il pensiero di portarsi in Gaeta, e difendere quella piazza sino agli estremi. Gli fu detto in risposta ,, che sua patria adottiva era Napoli; sua patria vera la Francia; e che, distrutti i doveri di adozione per irrisistabili vicende, i doveri naturali risorgevano, e gl' imponevano di combattere per il suolo, ove riposavano le ceneri degli avi suoi». Non perciò Gioacchino si arrese; la corte ne fu informata; tutti gli consigliavano, lo pregavan tutti a rendersi in Francia: Egli ordinò la partenza per il dì seguente.

Innanzi di partire fè doni innumerabili: fu generoso nella sua caduta quanto uomo che ascenda al trono.

La mattina del 20 si recò in Miliscola, dirimpetto Baja; e di lì sopra barca si dirigeva in Ischia. Vedendosi in mare, stabilì di entrare in Gaeta; ma giunto poche miglia lontano da quella piazza scoprì una fregata inglese ed altri legni minori ch' erano in crociera innanzi al porto; il penetrarvi era impossibile, ritornò in Ischia.

Iv' fu riconosciuto, accolto, e venerato da Re. Ciò che si legge nello scritto di Maceroni è in

questa parte inesatto. Non mai Gioacchino fece radere i suoi mustacchi ed accorciare i suoi capelli. Serbò le sue fogge così in pace, come ne' giorni più caldi di battaglia; sotto le persecuzioni di la Riviere e ne' momenti estremi di sua vita.

Il dì seguente scoprì in mare un legno mercantile che faceva vela verso il ponente. Fa segni da sulla spiaggia d'Ischia; il legno si avvicinò, ed imbarcò Gioacchino. Quel legno era noleggiato dal generale Manhes.

Il giorno 28 giunse a Cannes. Non appena sbarcato, spedì corriere al suo amico Fouchet per pregarlo ad annunziare all' imperatore il suo arrivo in Francia, e la sua intenzione di recarsi in Parigi, per offrire i suoi servizj alla patria comune. Napoleone per risposta dimandò al suo ministro: *qual trattato di pace è stato conchiuso tra la Francia e Napoli dopo la guerra del 14?* Fouchet, avvezzo a discifrare le frasi del suo padrone, scrisse poche linee a Gioacchino per dirgli ch' era necessario che restasse là dov' era; e per impegnarlo a rendere servizio alla patria, animando le truppe e gli abitanti al nobile sostegno de' loro dritti; ed a difendersi contro l' attentato di forzarli a ricevere un Governo che non più conveniva alla Francia. Il foglio pervenne a Gioacchino in Tolone; ov' egli viveva privatamente, in piccola casa di campagna, spogliato affatto delle sue pompe regali e militari.

Nulla egli fece nel senso della lettera di Fou-

chet. Valoroso in guerra quanto Carlo XII., egli era disadatto a qualunque altra specie di coraggio morale; ed oltre ciò, non più aveva impero di opinione su i soldati francesi, per motivo della campagna dell' anno 14.

Sia permessa un' osservazione. Bonaparte che dopo il suo ritorno dell' Elba, reclutava in Francia gli uomini più oscuri della vecchia armata, rigettò i servizj del più valoroso de' suoi capitani! E Bonaparte che in Maggio 15 spediva in Napoli il Generale Belliard nella qualità di suo ministro, dopo pochi giorni dimandava a Fouchet, se vi era trattato col Re Gioacchino!

Mentre questi era Re, le passioni di Bonaparte cedevano alla sua politica; quando fu sventurato, le passioni predominarono. Bonaparte sarebbe il più grande uomo di tutti i secoli se avesse saputo mondare il suo cuore di qualche ignobile vendetta corsa.

Era Gioacchino privatamente in Tolone allorchè avvenne la battaglia di Waterloo. L'abdicazione, e poi la partenza di Bonaparte, l' occupazione di Parigi, lo scioglimento di tutta la macchina imperiale, il ritorno de' Borboni sul trono di Francia, furon nuove che si succedettero con piccolissimo intervallo.

Gioacchino scrisse a'magistrati del dipartimento assicurando che non mai avrebbe turbata la tranquillità pubblica per azioni o per discorsi; e dimandando di restare nella sua campagna insino a che i Sovrani alleati avessero deciso sul suo destino.

In compruova delle sue pacifiche intenzioni citò i fatti di Marsiglia, avvenuti giorni prima della battaglia di Waterloo. I Marsigliesi, all'arrivo di Lord Exmouth, inalberarono bandiera bianca, uccisero i vecchi mamelucchi della Guardia Imperiale, ed attaccarono la guarnigione di Tolone. Questa, e le truppe de' dintorni pregarono Goacchino a mettersi alla loro testa per marciare contro Marsiglia: Gioacchino nol volle, dicendo *che un semplice fuggitivo; che reclama i diritti ospitali, e che trovasi sprovveduto di qualsisia autorità, doveva riguardarsi come straniero agli affari politici del paese che lo aveva accolto.*

Alla lettera ch' egli scrisse a' magistrati del Dipartimento ne unì altra per il Re di Francia, nella quale dipingendo l'avversità delle sue sorti invocava la generosità e magnanimità di un nemico vittorioso. Lo stile di questo foglio era patetico; e poichè non produsse nè riscontro, nè effetto; dee sperarsi, per onore della umanità e de' troni, che non fosse pervenuto nelle mani del Re.

Ed altra lettera egli scrisse all' eterno ministro Fouchet, per pregarlo di ottenere dagli alleati una decisione a suo riguardo. Conchiudeva; *purchè vi sia permesso di ajutarmi nella mia disgrazia, senza che la vostra umanità sia riguardata come tradimento a vostri nuovi doveri verso il vostro nuovo Sovrano.*

Oltre de anddetti mezzi Gioacchino adoprò altri più diretti. Egli commise al suo amico signor

Gioacchino come inimico. Egli conchiuse che la sua casa gli sarebbe di asilo sacro, e che poneva a disposizione del Re la sua persona e le sue fortune.

Giunse in casa, dopo poco, il General Franceschetti, genero del signor Colonna, Ajutante di Campo di Gioacchino, finchè fu Re di Napoli. Egli riprese le sue funzioni.

Erano in Corsica 200, almeno, uffiziali di ogni grado, che in Francia o in Napoli avean servito sotto il suo comando. Gioacchino aveva maniere seduttrici; ma chiunque lo ha veduto in guerra non potea che ammirarlo ed amarlo. Spinti da questi sentimenti, i veterani correvano in folla intorno a lui.

Il piccol borgo di Viscovato divenne in pochi giorni come la sede di una Corte, ed il Quartiere generale di un'armata.

La situazione politica della Corsica era in quel momento straordinaria. Gli abitanti dell'isola eran divisi in tre fazioni: bonapartisti, inglesi, borbonici: vi era inoltre un piccol numero d'indipendenti. Ogni partito era in armi, desideroso di combattimento. I bonapartisti, ch'eran molti, e gl'indipendenti posero speranza in Gioacchino: quelli di genio inglesi, ed i pochi borbonici non si accordavano tra loro. Il Governo teneva sull'isola mille uomini di vecchia truppa, seguaci in cuore ed ammiratori degl'illustri campioni della rivoluzione. Impadronirsi dell'isola non sarebbe stato che l'atto della volontà di Gioacchino. Non mai n'ebbe il pensie-

ro ; e rigettò costantemente la proposizione che glie ne fu fatta da' partiti più caldi Altre già erano le sue speranze, ed altre sorti lo attendevano !

Era già da tre settimane in questa posizione e nessuna notizia giungeva da Parigi Egli sperava un passaporto per l' Inghilterra, il solo che di buon animo avrebbe accettato : anche perchè cieco sempre imitatore di Bonaparte, gli sarebbe piaciuto di ottenere ciò che a questi fu rifiutato dopo la battaglia di Waterloo. Il sospetto in lui si rinforzava sempreppiù che i Sovrani alleati abbandonar lo volessero a' rigori della sua sorte, ed alle insidie de' suoi nemici.

Il Comandante di Bastia, istruito intanto dello spirito rivoltoso degli abitanti e delle truppe, vecchio uffiziale emigrato e imprudente per carettere, ed inabile a misurare la forza delle passioni politiche, si credette nel dovere di combattere Gioacchino, ch' egli chiamava Signor Murat, qualora non cedesse alla intimazione di darsi a lui per esser messo alla disposizione di S. M il Re di Francia.

In sostegno di questa folle pretensione organizzò una spedizione di truppe e partigiani armati, contro Gioacchino. L' intimazione avea preceduto di due giorni la marcia del suo battaglione : Gioacchino nè si diede al Comandante, nè rispose. Quella nuova si spande nell' Isola; ottocento, almeno, vecchi soldati Corsi, ed altrettanti cittadini corsero volontarj in Viscovato ; gli uni per divozione all' illustre pro-

fugo; gli altri per credito della famiglia Colonna. Era la casa di questi che si attaccava; era quì che l'ospitalità era soperchiata.

Gioacchino ebbe pena della difesa più che degli attacchi. Il movimento in Corsica prendeva il carattere della rivolta, ed egli n'era, suo mal grado, l'innocente soggetto. Ringraziò coloro che si eran mossi in sua difesa, li impegnò a ritirarsi; e non pervenendo a persuaderli, li pregò a dipendere dai suoi ordini, ed a non tirar colpo, se non per comando.

Il battaglione nemico era per giungere a Viscovato, allorchè la fama narrò a quegli uomini, ed esagerò forse, i mezzi di difesa di Gioacchino. Il battaglione si disperse prima di giungere. Il ritorno disordinato di questa gente portò lo spavento nell'animo del Comandante; e temendo di essere attaccato, pose Bastia in istato di difesa. Inutile precauzione! Gioacchino, rispettando le leggi di ospitalità, serbava scrupolosamente le maniere modeste di uno straniero rifuggito.

I fatti di Viscovato erano scandalosi per l'Europa, pericolosi per la Francia, compromessivi in Corsica alla famiglia Colonna. Il Re pensò di abbandonar Viscovato, e portarsi in Ajaccio. Si allontanava così da Bastia, ove l'intemperanza del comandante, sotto forma or di attacco, or di difesa, alimentava le inquietitudini politiche di quegli abitanti. Si divise con tenerezza dal si-

gnor Colonna, erasi diviso giorni innanzi da' tre suoi amici di Tolone. Funesta verità! gli uomini perseguitati dalla fortuna non istringono amicizie durabili.

Congedò gran numero di soldati e tutti i partigiani. Ritenne de' primi soli 400: il restar solo affatto era pericoloso alla sua sicurezza.

La fama annunziò la marcia di Gioacchino. Le autorità di Ajacco abbandonarono la città; il solo siudaco vi rimase. Il popolo l'andò all'incontro; e lo salutò sovrano: entrò in città come in trionfo: i soldati di Luigi XVIII, che presidiavano la cittadella, schierati su i rampatri, fecero sentir più volte, *Viva il Re Gioacchino*.

Gli furono offerte le migliori case; egli ringraziò gli offerenti, e prese abitazione in un albergo. Fece acquisto di parecchie barche.

Furono noti al governo di Napoli gli avvenimenti di Corsica; e si vide il bisogno di avere un uomo colà, che spiasse le azioni di Gioacchino, e ne scuoprisse i disegni. Questo vile offizio fu accettato da un tal Carabelli, di patria Corso, impiegato in Napoli da Gioacchino nella qualità di segretario generale d'intendenza. Egli associò a se un di lui fratello, capitano a mezzo soldo nell' esercito francese, che per parecchi anni e per favor di Gioacchino, avea servito nell' armata napoletana da gran maggiore, ossia da colonnello in 2.

Anticipiamo la storia de' Carabelli, che il mondarsi presto delle lordure è un bene inestimabi-

le. Spiavono Gioacchino; rapportarono al ministero di Napoli quanto quegli diceva tra le sconsideratezze del suo carattere; dopo la catastrofe del Pizzo venne l' un di essi a domandar guiderdone per se: e suo fratello il militare restò in Corsica spregiato da'suoi compatriotti: l' altro fu nominato console napoletano in Trieste, e fu sì male accetto a' commercianti ed al popolo che bisognò trasferirlo in Milano. Ora è congedato dal servizio di Napoli, e la pubblica esecrazione lo accompagna. L'odio, ancorchè ingiusto, trova perdono; il tradimento non mai.

Era in Ajaccio Gioacchino allorchè giunse colà un uffiziale Inglese, che dicevasi Ajutante di Campo di S. E. il Comandante in Capo delle forze brittanniche nel Mediterraneo. Questi fece a Giacchino l' intimazione di rendersi al suo Comandante per esser messo alla disposizione de' Sovrani alleati. Un giorno dopo giunse da Livorno il Capitano Bastard; e fece all' illustre profugo l' intimazione stessa in nome di Lord Burghersch, Ministro d' Inghilterra in Toscana. Questo Capitano comandava una fregata inglese e due cannoniere. Gioacchino accolse entramb gentilmente, e ad entrambi rispose che le autorità di cui erano spediti non offrivano guarenti gia sulle sorti di un uomo della sua qualità; e che un re sventurato non potea darsi alla ventura. I due messi ritornarono in Bastia e si unirono per consiglio allo sconsigliato comandante dell' isola.

Si pensò da costoro che Giacchino partisse da Ajaccio, e tentasse nuove sorti sul regno di

Napoli. Gioacchino prosperò per 30 giorni, e nuovamente re nelle pratiche della sua vita; avea fatto sfuggire dal labbro qualche motto che rinforzava questo sospetto. Il Capitano Bastard era risoluto a mettere innanzi Ajaccio le sue cannoniere, e ad incrociare egli stesso colla fregata lo stretto di S. Bonifacio. Il suo proponimento fu ritardato dall arrivo in Bastia del Sig. Maceroni.

Il Governo di Napoli era semprepiù in allarme. Fra i tiepidi evviva di coloro, che chiamavansi suoi amici, si conosceva la scontentezza di un gran numero di persone. La prosperità dello Stato, per effetto della ristaurazione del 1815., era decantata da un giornale, sempre plaudente al potere, ma la nazione non la sentiva. La moderazione veaso i così detti muratttini non era tanto in pregio da cuoprire i difetti del nuovo governo, perchè ciascun sentiva che l' intolleranza politica è un male, che la moderazione non è un bene, ma è lo stato ordinario delle società civili. Così il tremuoto è un fragello per gli uomini; e il non dar tremuoti alla terra non è una grazia che fa la natura all' umana specie. Il risparmio de' mali che derivano dall' abuso della forza non produce riconoscenza; come non si è grato all' uomo armato che può uccidere impunemente, e non uccidere. Il ministro conosceva la sua posizione. Diè vaghe prevenzioni sulla possibilita di un attacco non previsto a' Comandanti di Gaeta, delle isole, e delle Calabrie. Nè più disse, per temche le minacce di Murat si palesassero ai suoa

devoti, e che questi si apprestassero a ben riceverlo.

Il Ministero confidava nella truppa austriaca allora in Napoli, e nella svelata inimicizia per Gioacchino del Generale che la comandava.

Quello che ho descritto era lo stato di Corsica e di Napoli, allorchè giunse in Calvi il tanto da Gioacchino desiderato ed atteso Macceroni. Questi avea trattato per lui con i Sovrani alleati, e delle decisioni di costoro era l' apportatore.

Seppe in Calvi la dimora di Gioacchino in Ajaccio e lo stato della Corsica. Da Calvi ed Aiaccio era la strada mal sicura; deviò per Bastia, ove giunse il 25 Settembre Spedì da Calvi un corriere al Re; lo avvertì del suo arrivo e del proponimento di far la strada di Bastia.

In Bastia ebbe conferenza col Comandante, e ne ebbe altra più lunga col Capitano Bastard. Instruì questo del passaporto Austriaco di cui egli era portatore, e lo impegnò a sospendere le proposte operazioni ostili sino al suo ritorno da Ajaccio. Il Re, egli diceva, nell' abbandono, e nell' incertezza in cui trovasi, accetterà l' asilo che gli è accordato così gradatamente, come grato è il porto fra le tempeste: Egli è il padre e marito, e va a riunirsi alla sua famiglia. Il Capitano Bastard ne fu persuaso; sospese le parti ostili; si offerse a condurlo in Trieste egli stesso sulla sua fregata. Così parlavano insieme uo-

mini che non conoscevano abbastanza lo spirito indomabile di Gioacchino.

Il dì 17 partì Maceroni da Bastia alla volta di Ajaccio; e s' incontrò con un messo del re, portatore di un foglio, e condottiero per lui di un superbo cavallo di sella. Il foglio diceva » la vostra lettera di Calvi ha arrestato la la mia partenza, fissata per questa sera. Giungete al più presto in Ajaccio «

Maceroni accelerò il camino. Giunse in Ajaccio al dopo pranzo del 28 Settembre. La casa del Re si distingueva da lungi per la sua bandiera situata nella parte più alta dell' edifizio, e per le sentinelle, che erano innanzi alla sua porta. Maceroni s' innoltrò nell' appartamento, che tutto avea le apparenze di una reggia, abbenchè in ruido ed in abbozzo, si fè annunziare, e fu introdotto.

Narrò Maceroni a Gioacchino le sue vicende, delle quali non faciam motto, perchè solamente del Re noi trattiamo.

Gli consegnò il passaporto austriaco. Questo diceva.

» Il signor Maceroni è autorizzato dalle presenti lettere a prevenire il Re Gioacchino che S. M. l' Imperatore d' Austria gli accorderà un asilo nei suoi Stati sotto le seguenti condizioni:

,, 1. Il Re prenderà un nome privato. La Regina avendo preso quello di contessa di Lipona: si propone al Re lo stesso nome. ,,

2. Sarà permesso al Re di scegliere una città della Boemia, della Moravia, o dell'alta Austria, per fissare in essa il suo soggiorno. S'egli vorrà dimorare in una campagna delle stesse provincie, il potrà senza contrasto. »

» 3. Il Re impegnerà la sua parola verso di S. M. I. e R. che non abbandonerà gli Stati Austriaci, senza il consentimento espresso della detta Maestà, e che vivrà nell'attitudine di un privato di distinzione, ma sommesso alle leggi che sono in vigore negli Stati Austriaci.

» In attestato di che; ed affine che ne sia fatto uso convenevole il sottoscritto ha avuto ordine dall'Imperatore di segnare la presente dichiarazione. »

» Data in Parigi il 1... settembre 1815. Firmato. Il principe di Mettenich. »

Or dunque, Gioacchino disse a Maceroni, mi si offre una prigione per asilo. Dalla pringione alla tomba non vi ha che un passo. Un Re che non può conservare la corona non ha che l'alternativa della morte di un soldato. Voi giungete tardi, signor Maceroni; il dato è gittato, ho atteso tre mesi colla più gran pazienza, nel rischio continuo della vita, la decisione delle potenze alleate: egli è evidente che io sono stato abbandonato alle insidie ed a' pugnali dei miei nemici da quegli stessi sovrani che poco tempo innanzi richiedevano la mia alleanza. Or la mia risoluzione è presa: cercherò di riconquistare il mio regno. Ho la più grande fiducia nel buon esito della intrapresa; ma se m'ingannassi, io

assai spesso ho affrontato la morte nei campi di battaglia. L' ultima disgraziata guerra d' Italia non distrugge il mio stato di Sovrano, riconosciuto da tutta l' Europa: i Re si fanno la guerra, e perdendo il regno non perdono il titolo della loro corona; han quindi il dritto di ritornare sul perduto trono, se ne trovano i mezzi. Infine, signor Maceroni, io non saprei vivere sottomesso alle leggi di un governo dispotico; un passaporto per l'Inghilterra è il solo che avrei accettato.

Un accidente, rispose Maceroni, lo ha impedito. Dopo l'arrivo in Parigi del Marchese Giuliano, dal quale fui informato della penosa posizione di V. M., e del costante suo desiderio di avere asilo in Inghilterra, mi portai dal Duca di Willington: lo impegnai a suo favore; gli richiesi per lei un passaporto per Londra, ed in contracambio io gli feci offerta dalla piazza di Gaeta, non ancor ceduta gli Austriaci. Il Duca s' impegnò di trattare in questi termini con Materních e Castelreagh, e mostrò nella conversazione il più grande interesse a V. M. Dopo due giorni ritorni per aver risposta; ed il Duca mi disse: i mezzi delle vostre negoziazioni sono distrutti; la notizia è giunta che la piazza di Gaeta è in possesso degli Austriaci.

Maceroni, dopo ciò, tutto disse a Giacchimo, per distoglierlo dal pericoloso proponimento. Vani sforzi! egli replicava sovente: » i Corsi mi hanno accolto, mi rigetteranno i Napoletani? I primi han combattuto in mia difesa,

combatteranno gli altri a mio danno? Ed inoltre 250 bravi Corsi han giurato per la mia causa ; i loro nomi sono noti ; potrò io abbandonarli al risentimento del Governo di Francia ?»

Vedendo la fermezza delle sue decisioni, gli richiese Maceroni un foglio per mostrarlo al Principe di Metternich , di cui era incaricato. E Gioacchino scrisse :

Ajaccio 28 Settembre 1815.

» Signor Maceroni, inviato delle Potenze Alleati presso del Re Gioacchino , ho preso conoscenza del foglio , di cui siete portato. Io accetto il passaporto , che siete incaricato di rimettermi ; e conto di servirmene per rendermi alla destinazione ivi fissata. In quanto alle condizioni che S. M. I. e R. impone all' offerta di un asilo in Austria , io mi riserbo di trattare di quest' articolo importante , dopo che sarà riunito alla mia famiglia «

» Non accetto l'offerta del Capitano Bastard, di far uso cioè della fregate di S. M. Brittanica per condurmi in Trieste , a motivo della intimazione poco misurata da lui fattami giorni indietro.

» Persequitato , manacciato in Corsica , perchè mi supposero de' disegni sopra questa isola, io aveva già preparato i mezzi di partenza. Parto difatti in questa notte. Accetto con piacere i due camerieri che Voi volete cedermi. »

» Dopo ciò. Signor Maceroni, io prego Iddio ec.

Segnato — Gioacchino.

Di tutti gli oggetti de' quali parla il foglio, avea trattato Maceroni in una lettera, scritta al Re, come rimettendogli il passaporto.

Maceroni fu invitato a pranzo da Gioacchino. La società era composta di due Generali, cinque o sei Colonnelli, ad altri uffiziali superiori, che formavano lo Stato maggiore della sua piccola armata. Il re serbò in tavola la sua ordinaria affabilità e gajezza. Parlò molto della Francia; parlò lungamente della battaglia di Waterloo: rese giustizia alla intrepidezza delle truppe inglesi, ed a' talenti del loro duce; biasimò la maniera come la cavalleria francese fù impiegata e sacrificata; e dopo un sospiro soggiunse, *se io era là*! . . .

Dopo del pranzo chiamò Maceroni nel suo gabinetto; e vergognando di aver mentito nella lettera scrittagli, altra nè vergò di suo pugno, e la passò al segretario per copiarla, e rimetterla dopo la sua partenza da Corsica. Sappiano i Re alleati, egli diceva, sappia il mondo le mie vere intenzioni; la mia causa è giusta, la mia intrapresa è legittima; perchè dunque screditarla, avvolgendola di tenebre e di menzogne?

La seconda lettera diceva.

Ajaccio 28. Settembre 1820.

» Signor Maceroni, inviato delle Potenze alleate presso del re Gioacchino, la mia prima lettera della data di oggi è stata dettata dalle circostanze del momento. Ma io deggio a me stesso, alla verità, ed alla vostra nobil lealtà e buona fede, manifestarvi le mie vere intenzioni. Ecco il motivo di questo secondo foglio. «

» Io ho in pregio la libertà più che ogni altro bene. La cattività è per me come la morte. Quai trattamenti deggio io attendermi da quelle potenze che per due mesi mi han lasciato sotto i pugnali degli assassini di Marsiglia? Io ho salvato la vita al marchese. La Riviere: egli era condannato a perire sul palco della infamia; ed io dall'. Imperatore gli ottenni grazia. Esecrabile verità! Egli contro me eccitava le furie de' Marsigliesi, e metteva prezzo alla mia morte!! Errante nei boschi, nascosto nelle montagne, io deggio la vita alla generosa compassione che le mie disgrazie hanno eccitata nell' animo di tre uffiziali francesi, che mi han trasportato in Corsica col più gran pericolo de' loro giorni. «

« Degli uomini spregevoli pretendono che ho portato meco da Napoli de' tesori. Essi non sanno che quando quel regno mi fu dato in cambio del gran Ducato di Berg, che io possedeva, d' appresso un trattato solenne, io vi ap-

portai delle immense ricchezze. Tutto è stato speso per il mio regno di Napoli. Il Sovrano, che dopo di me lo ha occupato, ha egli riconosciuto questo paese? Non ho più di che vivere, io e la mia famiglia. »

« Non mai accetterò, signor Meceroni, le condizioni che siete incaricato di offrirmi. Io non vedo in esse che un'abdicazione pura e semplice, per il sol bene *che mi sarà permesso di vivere;* ma in una eterna schiavitù, sottomesso all'azione arbitraria delle Leggi, sotto un Governo dispotico! Dove è qui la moderazione e la giustizia? Dove sono i riguardi dovuti ad un monarca infelice, riconosciuto formalmente in tutta Europa; e che in un momento difficile ha deciso della campagna del 14, in favore di quelle potenze istesse, che ora, contro il loro veri interessi, lo gravano del peso eccessive della loro parsecuzione? »

» E' una verità conosciuta in Europa che non ho respinto gli austriaci insino al Pò che sol perchè, a forza d'intrighi, si pervenne a persuadermi, che essi si apprestavano ad attaccarmi, senza frattanto la concorrenza dell' Inghilterra. Credetti allora necessario di avanzare la mia linea di difesa, e d'impegnare a mio favore i popoli d'Italia.

» Non alcune più di voi Signor Maceroni, o più di Lord Benting debbe esser persuaso che il fatal movimento di ritirata dal Pò ebbe per motivo la dichiarazione di questo Generale, *ch' egli trovavasi nel dovere di prestar soccorso*

agli austriaci , se lo avessero richiesto. »

» Voi del pari conoscente le cause de disordini e della diserzione nella mia bella armata : le false voci insidiosamente sparse della mia morte ; e dello sbarco in Napoli degl'Inglesi : la condotta del General P . . . . il tradimento di alcuni uffiziali , che riuscirono con perfida arte ad aumentare coll' esempio e co' discorsi lo scoraggimento e la diserzione.

» Non esiste a quest' ora un individuo di quella armata che non abbia riconosciuto il suo errore. Io parto per raggiungerli. Essi brugiano del desiderio di rivedermi alla loro testa. Essi mi han conservato tutti i loro affetti ; come ogni altra classe degli amatissimi miei sudditi. Io non ho abdicato. Io ho il dritto di riconquistare la mia corona , se Dio me ne da la forza ed i mezzi. La mia esistenza sul Trono di Napoli non più sarebbe un soggetto di timore ; non più potrei esser sospettato di secreta corrispondenza con Napoleone ; che e a S. Elena ; ed anzi , l' Inghilterra e l' Austra potran da me trarre quei vantaggi , che sperano in vano dal sovrano , che essi han messo in mia voce sul trono di Napoli.

» Io mi abbandono a queste particolarità , Sig. Maceroni , perchè a Voi scrivo. La vostra condotta a mio riguardo , la vostra riputazione ed il vostro nome vi dan diritto alla mia sincerità ed alla stima. Voi non sapreste mettere alcun inciampo alla mia partenza , quando anco ne aveste il desiderio. »

» Allorchè questa lettera sarà in vostre mani avrò fatto buon cammino verso il mio destino. O riuscirò nella impresa ; e darò termine alle mie sciagure colla mia vita. Io mille volte ho spregiato la morte combattendo per la mia patria : non potrò affrontarla una volta per me stesso? Fremo solamente al pensiero della sorte della mia famiglia.

» Rammenterò sempre con piacere la maniera nobile e delicata, usata da voi nella vostra missione presso di me. Qual contrasto fa questa co' procedimenti grossolani e rivoltanti di non pochi altri, che non avevano nè i vostri poteri, nè la vostra pubblica considerazione!

» Io ho ordinato che le vestre carte vi sieno rese. »

» Dopo ciò, signor Maceroni, io prego Dio ec.

Segnato Gioacchino.

Questa lettera fu letta dal Re a Maceroni pria di spedirla. Lagrime di tenerezza scorrevano a questi dal ciglio. Tentò nuovamonta di distorglielo da' suoi proponimenti, ma i consigli della prudenza erano allora, come i soffj di zefiro incontro alla rupe Maceroni di divise da lui.

All' una ora dopo mezza notte Gioacchino fe spiegar le vele a' suoi legni. Sette eran questi, e contenevano 250 Corsi, i più brevi e risoluti dell' isola. Un colpo di cannone fu il segnale della partenza. Dopo tempo furon tirati altri col-

pi dalla cittadella, a palla ed a mitraglia. La guernigione di questa erasi dichiarata per Gioacchino; e dava forti inquietitudini al Comandante. Si diceva sovente tra i soldati: il primo che osi di tirare un colpo sulla gente del Re riceverà una scarica alle spalle. Ma Gioacchino partito, il Comandante disse a' soldati: egli è partito, salviamo noi da' sospetti e dalle persecuzioni del nostro Governo. Si tirarono perciò dalla cittadella quei colpi, ma in direzion divergente da quella presa da Gioacchino, ed allorchè questi era di gran lunga fuori portata.

Sulla strada da Ajaccio a Bastia vi ha lo stretto di Bogognano. I partigiani di Gioacchino l' occuparono, con ordine d' impedire il passaggio di qualunque uomo (di Macedoni stesso) per 30 ore. L' ordine fu strettamente eseguito. Il capitano Bastard fu informato della partenza del Re 40 ore dopo del fatto; mise alla vela la sua fregata, ma non potè raggiungere la spedizione, e dopo due giorni ne abbandonò il pensiero.

Gioacchino, pieno il cuore di speranza, correr credeva sul trono; e correva alla tomba!

Ma come mai Gioacchino si avventura ad una impresa, che fallata, il menava alla morte o a perpetua prigionia, e intanto aveva mezzi nulli o tenuissimi di riuscita? Ecco un problema.

La maldicenza lo ha risoluto da lungo tempo. Questa peste della società, nata dalla corruzion dei costumi, e nutrita dalla bassa invidia e dalla grassa ignoranza, tutti spiega i fenomeni politici colle sue formole generali di *tradimenti*, di

delitto e di *ambizione*. Essa giudicò che gli amici di Gioacchino, già schiavi della nuova politica, per ambizione o per avarizia, ebbero concerto coi ministri di Napoli per richiamar nel regno Murat e preparargli la tomba. Parecchie lettere furono scritte: fu ingannato sulla natura della scontentezza pubblica, facendogli credere che meno i difetti del nuovo Governo che il desiderio di lui ne fosse la causa; gli fu detto che una divisione comandata dal Generale Carrascosi era nella estrema Calabria; che là i popoli insorti si battevano apertamente in suo nome contro i partigiani del Governo; che la truppa era per lui... e non altre poche cose lusinghiere ed incitative. Autori di queste lettere insidiose erano alcuni della già Corte di Gioacchino, e molti Generali.

Il moro pel Re (Otello), la maldicenza proseguiva, fu apportatore delle risposte: di cui la polizia s' impatronì, e pose in carcere il messo, strettamente guardato.

Facciamo appello di questo giudizio alla sana critica. Ma in prima riassumiamone le parti.

1. Il Governo desiderò che Gioacchino venisse nel regno per dargli morte. 2. Per dare effetto al desiderio immaginò un' insidia; concertandola coi grandi della Corte, e co' Generali del decennio: questi scrissero lusinghiere menzogne e attirarono al Pizzo l' infelice Re.

Desiderava dunque il Governo lo sbarco di Gioacchino? Ma per quanto poveri erano i mezzi di questo, chi veramente poteva esser certo

dell' esito di quella impresa? Se non separavasi per tempesta da' 250 corsi; se un' aura popolare lo secondava nel sito dello sbarco; se passava dal Pizzo a Monteleone; se per memorie, offerte e speranze riuniva gente armata intorno di se, se incontrastavasi a qualcuno de' battaglioni da lui comandati brillantemente per otto anni, sarebbe stato egli preso come un infelice e messo in carcere così facilmente, e giustiziato? Molto sangue e sangue civile, molto pianto ed amaro pianto versar si doveva innanzi di averlo prigioniero.

Qual' è il ministro che, consigliando al suo Re, osi affrontare tanti pericoli, e si esponga mallevadore di tanta pubblica calamità? Io no 'l veggo nel ministero del 1815. Un pensiero così ardito non sarebbe spuntato nella mente più fervida e più intrepida della specie umana, quella di Bonaparte Qui il ministero temeva di Gioacchino come i fanciulli temono de' fantasmi notturni. Il prigioniero era più tranquillo nelle carcari del Pizzo, che i ministri non lo erano ne' loro seggi. Mentre quello era fra ceppi, l' un di questi proponeva l' arresto de' più distinti *Murattini*. Gli avvisi e gli ordini passavano per telegrafo, il più gran segreto li circondava: lo sbarco fu noto in Napoli contemporaneamente alla morte, quando e già da due giorni l' infelice era spento: il rapporto del ministero al Re, pien di jattanza e di falsa pompa di polizia: fu dato al pubblico il 19. Ottobre, sei giorni dopo la morte; nè prima, nè poi si parlò di lui. Chi dunque teme

lo e combetterlo mentre è libero e sano ?

Se si dà al Ministero la gloria di un *colpo di Stato* ; o se gli si dà la perfidia di un alto tradimento : si è del pari ingiusto.

Passiamo a' Corteggiani ed a' Generali disegnati come mezzani delle insidie ministeriali ; la critica istessa ci guidi , Basterebbe aver dimostrato che il ministero non attirò in Napoli Gioacchino ; ma poniamo il contrario ; e vediamo quanto sussista l' accusa contro i pretesi scrittori di lettere.

Nel Maggio dell' anno 1815. alcuni uomini di Stato , ed alcuni Generali partiron da Napoli. Di quei che rimasero , non tutti potevano scrivere a Gioacchino ; e meritar al sua fede. Per quanto facile credenza egli per natura prestasse alle buone nuove , il Corteggiano che si era mostrato freddo negli ultimi periodi del suo regno ; Il Generale che avea mai servito nella guerra , non lo avrebbe indotto ad una impresa fatale. Alcuni soli potevano ingannarlo : e ricercar questi conviene più nell' armata che in Corte.

Sia resa giustizia alla logica della maldicenza : dopo avere abbracciato tutti i possibili ; dopo aver saturata la sua bile , fissò sopra pochi il suo sguardo maligno : ed erano questi pochi i più alti in grado , ed i più rinomati nell' esercito.

Una perfidia sì grande aver debba un motivo ; fama , onore , riconoscenza , ogni altro nobile sentimento era acerbamente calpestato. Non più per essi gloria passata, non più speranze future: tutto distrugge un atto di infamia. A fianco di tante perdite si vuole un guadagno. Ricerchiamolo.

I Generali volean conservarsi nel loro alto posto. Ma non eran forse conservati dalla convenzione di Casalanza? e non dà forse maggior garentia un trattato solenne che un oscuro tradimento?

Speravano un avanzamento. E come averne, se essi erano all'apice della carriera? E qual dei Generali di Gioacchino ebbe mai promozione dopo il 1815, o ebbe impiego che alla promozione somigliasse? Fu dopo la catastrofe del Pizzo che per i favori accordati a' Generali reduci da Sicilia, furon messi alla coda delle loro classi i Generali Napoletani. E fu anche allora che le organizzazioni e riorganizzazioni dell' armata ridussero al minimo i loro soldi.

Furon dunque larghi donativi che il governo fece a' traditori. In quel tempo, in ottobre precisamente dell' anno 15, si perfezionò il sistema della restituzione delle baronie, e de' doni di Gioacchino; sistema che tutti aspramente colpiva i generali accusati.

Fu debolezza? Non al certo son deboli quei generali; li conosce il mondo.

Fu favor di Corte? Non mai furono in Corte.

Furon vaghe speranze di regio favore? Cento volte quei generali istessi, abbenchè in altra Corte; erano stati in regio favore o in disgrazia regia; e conoscevano per esperienza l'incostanza di quelle sorti, ed il poco valore di entrambi gli stati.

Che fu dunque? Fu bestemmia di maldicenza: che i bestemmiati spregiorono.

Vi ha pur troppo il mezzo da giudicar degli uomini che hanno avuto una vita pubblica. Essi sono quali furono nelle occasioni difficili; e di occasioni di questa fatta, truppe se n' ebbero in Napoli, nel corso di 20 anni.

Chi fu saldo a' suoi doveri:
negli anni 96 e 97 fra le insidie fiscali di Vanni
e le allettatrici della Regina: e
nella guerra del 98: e
negl' impieghi dalla repubblica napoletana: e
fra le virtù punite e le perfidie premiate del 99: e
nelle vicende del 805: e
nelle incertezze politiche dell' anno 14: e
nello scioglimento del governo dell' anno 15.
Chi a questi urti è stato saldo, non cangia tenor di vita, e non cade nell' infamia per offerte o minaccie, per timori o speranze.

L' episodio del Moro Otello offendeva il comun senso di ragione: eppur ebbe numerosi e creduli partigiani. Era più facile non riconoscere Gioacchino che Otello, egli davasi in ispettacolo, vestito alla mamelucca e nelle feste pubbliche e nelle giornaliere passeggiate del suo signore. Le sue foggie singolari tiravano lo sguardo di tutti, non vi ha in Napoli chi no 'l conosca.

Or questo uomo è scelto da Gioacchino per secreto emissario di pericolosa corrispondenza! e vi ha chi il crede!

Otello venne in Napoli, perchè moglie avea napoletana. Il ministero, timidissimo, lo impri-

gionb, e quindi le sue sorti son rimaste al pubblico ignote. Questo secreto da Santo Ufficio, così caro alla politica di quel ministero, aggiunse fede alle dicerie.

Ma il problema non ancora è sciolto. Perchè dunque Gioacchino venne in Napoli ?

Spuntò in lui il pensiero di questa arditissima impresa, allorchè la disperazione del suo stato gli suggeriva disperati proponimenti. Egli erasi educato alla prosperità; la fortuna avea sorriso per 20 anni sulle sue sorti: Egli era veramente l'Achille dell'armata francese; bravo, generoso, invulnerabile: sempre tra i pericoli e de' pericoli superiore: correndo sempre incontro alla morte, e par che la morte si allontanasse: caro perfino a' suoi nemici; l'Imperadore di Russia vedendolo sempre alle prime file dell'avanguardia, avea ordinato alle sue truppe che non si tirasse sul Re di Napoli.

Lo stato di felicità era quindi suo stato ordinario; l'infortunio era in sua mente una parentesi della sua vita. Egli inoltre credeva a la fatalità fermamente; io stesso più volte ho inteso da lui, che risponde agl'importuni che il consigliavano nelle azioni ad allontanarsi da' pericoli della guerra, diceva " *La palla che deve uccidermi non è ancor fusa.*

Eppure questo uomo intrepido avrebbe accettato il passaporto austriaco, se gli perveniva tra le avversità di Tolone; ed avrebbe riportata a miglior tempo l'impresa di Napoli. Il ritenerlo in Austria come prigioniero era un sc-

gno: la indocilità e l'audacia del suo carattere non potevano incatenarsi. Bonaparte è sopra Gioacchino quanto lo è il sole sopra meteora illuminata; e frattanto Gioacchino in S. Elena, o sarebbe fuggito o già morto.

Ma il passaporto gli prevenne in Corsica, quando da un mese rappresentava da Re, ed avea ripigliate le abitudini della prosperità. Le disgrazie di Tolone erano obbliate. Avea pronte barche ed uomini. Ovunque in Corsica si presentava era accolto e festeggiato. Egli vide ne' fatti di quell' isola le segnate immagini delle accoglienze Napoletane.

Credeva inoltre che se la morte il risparmiasse ne' pericoli della guerra ch' egli veniva a suscitare, non sarebbe stato che prigioniero. Ad un Colonnello della spedizione, che imbarcato nello stesso suo legno, il quistionava, per vaghezza sull' ardimento di quella impresa, ei rispondeva " la morte è abituata in guerra a rispettarmi; se la fortuna mi tradisce sarò prigioniero, ma prigioniero per forza d' armi, e non volontario prigioniero come il sarei vilmente se accettassi il passaporto di Austria. Un trattamento di questo più severo sarebbe ingiusto non solo, ma contrario alle transazioni di Europa. Bonapaste aveva abdicato al trono di Francia: vi ritornò per le vie istesse che io vado a percorrere; fu disgraziato in Waterloo, e fu prigioniero. Io non ho abdicato, io ho il diritto di riconquistare il mio regno: se fossi preso sarei prigioniero di guerra; La S. Elena sarebbe an-

che hanno regnato ; e soprattutto negli uomini di non forte mente , e di fortissima volontà ... ... furon le cagioni della sua fatale determinazione : chi ha ben conosciuto Gioacchino non andrà in cerca di altre cause. Ecco il problema risoluto.

Tutto ciò è storia , sebbene ad alcuno sembrar potesse digressione ; ed anzi della storia è soggetto importante , dappoichè svela la causa degli avvenimenti. Ma ormai ritorniamo a questi ; ripigliamo il filo della narrazione.

partì Gioacchino da Corsica la notte del 28 a 29 Settembre. Navigò felicemente per alcuni giorni , e fè buon cammino. Si destò quindi tempesta fortissima , e disperse la sua piccola squadra. Ognuna delle sette barche scomparve ; e navigando come volea la fortuna , si divisero tutte , si allontanarono ; ignorò ciascuno la sorte dell' altro.

Gioacchino avea designato di approdare alle vicinanze di Salerno ; occupar volea quella città , riunire a se i numerosi depositi di ufiziali e soldati della sua vecchia armata , che in Salerno si riorganizzavano proseguir nel giorno stesso la marcia sopra Avellino ; rompere i telegrafi ovunque ne incontrasse ; riunir truppe e partigiani ; percorrere la più parte delle provincie del regno , guadagnar per celerità e per manovre tre giorni o quattro su i Tedeschi che potevano inseguirlo ; e non marciare sulla capitale che allorquando era già forte per combattere ; e quando il grido della sua discesa e de' suoi successi ave-

vano scosso il morale del popolo, del ministero, e del governo.

Lo frastornò la tempesta. All' aurora dell 8 ottombre si trovò nel golfo di S. Eufemia, separato da' suoi. Il tornare indietro per ricercarli era incerto e pericoloso. La Calabria gli era a fronte: la storia romanzesca di quella ragione, gli si presentò in mente; ordinò di far vela sopra il Pizzo.

Il di 8. Ottobre, alle undici della mattina, era Gioacchino sulla spiaggia del Pizzo. Nel golfo di S. Eufemia, un piccol legno della sua spedizione lo avea raggiunto.

Egli sbarcò, e la sua gente: eran trenta gl asalitori del regno! Si portarono nella vicina sittà del Pizzo, gridando *Viva il Re Giaocchino*; e Gioacchino istesso il ripeteva. I pochi paesani incontrati nel cammino si unirono a lui.

Era giorno di domenica e secondo l' uso i Legionarj del comune erano a quell'ora in piazza, esercitandosi al maneggio d' armi. Il Re a vederli se ne compiacque si avvicinò ad essi i suoi seguaci nuovamente gridarono Viva il Re Gioacchino e dispiegarono la sua bandiera; un paesano ripetè l'E viva i legionari furono mutoli e freddi. Il riconobbero tutti, poichè altra volta era stato nel Pizzo, ma l'audacia dell' intrapresa li assiderò non gli fecero contrasto, nè plauso. Gioacchino senza fermarsi pensò di marciare sopra Monteleone, capitale allora della provia. La strada è alpestre, e si dispiega tortuosamente fra le

molte balze che soprastano alla città. Come fu fuori del Pizzo, un Agente del Duca dell'Infantado, ed un Capitano di Gerdarmeria Trentacapilli, riuniscono i loro aderenti, infiammano il popolo, che tutto era nelle strade assembrato, ad armarsi contra il nemico del legittimo Re: promettono, minacciano, seducono. Il Pizzo fu sotto il Regno di Gioacchino impoverito dalla mancanza del commercio, ed acerbamento moderato dalla Polizia militare: l'intrapresa non avea d'altronde l'aspetto della fortuna. Gli abitanti si armano in un istanté, e per viottoli, ad essi noti precedono sul gran cammino, e fanno fuoco da lungi sul Re infelice. Egli si avanza intrepido verso loro, e li chiama col saluto e col gusto; gl'inumani rispondono con altri colpi, ed altra gente armata era intanto alle sue spalle. Il Capitano Moltedo del suo seguito rimase estinto il Tenente fu ferito. Ma non un sol colpo di difesa fu tirato contro coloro, che tanti ne tiravano ad offendere. Lo impediva il Re!

Gioacchino vide vicina la sua perdita, e fè pensiero di rendersi al mare. Discendendo non già, ma precipitandosi da quei dirupi, giunse al lido, e trovò che le sue barche veleggiavano in distanza, spettatrici ndifferenti delle sorti del Re. Un tal Barbara maltese, le comandava; corsaro in origine, ufiziale per Gioacchino della marina napoletana, cavaliere, barone, Capitan di Fregata, non abbandonò mai la bassezza e l'infamia del suo primo mestiere. Avvertì

che il suo benefattore era combattuto, previde la sua perdita, ed avido delle regie spoglie lo abbandonò alla sua disgrazia.

Era sul lido un piccolo legno. Gioacchino velea trarlo in mare; ma solo no'l poteva. Alcuni de' seguaci lo raggiunsero; ed allora forse il potevano; ma già la turba furiosa e sanguinaria è sopra di essi, Gioacchino ed i suoi son prigionieri.

Quì la penna cade di mano all' autore! Egli non ha lena per descrivere le crudeltà di quel popolo; nè le sofferenze di un uomo che la plebaglia avviliva, e che cente volte la gloria avea coronato nelle battaglie. Sarà altri lo storico di quegli avvenimenti: in quanto a me ricopro l' orrida scena del più denso velo. I prigionieri furono strascinati più che condotti, nel Castello del Pizzo.

Non vi era truppa al Pizzo; era a Monteleone la solita guernigione; non vi era in tutta la Calabria nè preparativo, nè precauzione. Allorchè si rapportò all' Intendente la prigionia di Murat non fu da quello creduta; nè fu creduta dal Generale Nunziate; nè lo fu pienamente dal Governo, al primo annunzio che ne diede il Telegrafo. Ecco come la prosuntuosa Polizia tutto sapea; e seguiva Gioacchino da passo in passo; e lo attendeva al Pizzo tranquillamente!! Un ministro d' ingegno non ordinario, di nome istorico, e di alta fama tra noi, scambiar volle allora la sua vera gloria, colla vanità di oscuro prefetto di Polizia, facendo patrimonio della sua

previdenza ciò che era stato l'effetto degli accidenti.

Al gribo de' fatti del Pizzo, giunse da Monteleone il Capitano Stratti, con 40 uomini di fanteria, si diresse al Castello, lo disgomberò a stenti dell' avida scostumata ciurmaglia; e si rivolse ai prigionieri. Scrivendone la lista, era il terzo Gioacchino. Il Capitano a quel nome si arretsò, lo salutò rispettivamente col titolo di Maestà, e lo introdusse in una camera separata. Giunse a Gioacchino, e 'l riverì con atto di rispettoso silezio. Gli dimandò poscia del come era sbarcato in quel sito, ed il prigioniero rispose » per forza di tempesta e per bisogno di viveri. Io mi recava, soggiunse, da Corsica in Triste per effetto del passaporto accordatomi dall' Imperador d' Austria ».

Alle novelle inchieste del General Nunziante più vivamente rispose; e questi allora cangiò soggetto; gli parlò della sua stanchezza, lo provvide di vestimenti, lo assistè, l'onorò. Il General Nunziante seppe innestare a' suoi doveri il rispetto dovuto alla grandezza fatta infelice. Difficile accoppiamento, ma felicemente operato. Il Re Ferdinando il titolo Marchese, gli diede larghe pensioni, ed il designò per un avanzamento, che dopo tempo ottenne. E frattanto i mani di Gioacchino no 'l maledicono.

Il prigioniero si rasserenò e dormì lungamente il sonne della calma. L' indiani ripigliò le sue fagg e, e la giovialità del suo carattere traspari sul suo viso. Col Capitano Stratti, che

il guardava, avea frequentemente colloquj. Si parlò del suo regno, della sua armata, dell'ultima sua campagna. Egli lodava alcuni de suoi Generali, ne biasimava alcuni altri; ed erano i primi precisamente gli stessi, che la maldicenza accusava di tradimento.

Non paventava dell' avvenire; la sua prigionia in Austria era il *non plus ultra* de' trattamenti ch' egli temeva. Alla vigilia della sua morte, ragionando col Capitano Stratti, e vedeva la possibilità di un accomodamento, *rinunziando al suo cugino Ferdinando la seconda Sicilia e ritenendo per se il regno di Napoli.* Ecco Gioacchino!

Era dunque il prigioniero più che sereno, ma non lo era il Ministro di Napoli. Quì si fluttuave fra mille pensieri, ancorchè unico fosse il proponimento. Si scrisse de' successi del Pizzo ai Ministri Esteri; il Consiglio de' Ministri del Re fu permanente. Fu deciso che l infelice. Gioacchino morir dovesse.

Fatale decisione! Noi non ci permettiamo di esaminarla, chè quei assunto abbiamo il carattere di storico, non già di storico de' fatti di Gioacchino. D' altronde la quistione non richiede profondo esame; ugnuno ne ha fatto giudizio. Dirò solamente che il ministero col pensierò di riformare il Trono legittimo, tutti scosse i troni della terra dappoichè la leggittimità è una idea astrusa e contestata, mentre il cieco rispetto verso coloro che renano, o che han regnato è l'idea facile, è l'atto meccanico del-

l' ingegno de' popoli. Chi avvilisce un monarca abbassa la monarchia, e Gioacchino fu monarca per tutti, per coloro benanco che ora il negano pomposamente.

E fama che il buon Re Ferdinando resistesse lungo tempo alla decisione (della morte non già di Gioacchino, che non mai gli fu svelata), ma del giudizio a' cui volea sottoporsi; e che non si acchetasse a questa determinazione che avendola il Ministero presentata come atto di giustizia, indipendente da l' Autorità Sovrana.

Per telegrafo, e per corriere si ordinò al General Nunziante che il General Murat fosse giudicato da una Commissione Militare come pubblico nemico; e più volte in prosiegue ripetè il telegrafo l' ordine istesso. Il tempo non fu sereno, lungo il cammino i segnali s' interrompevano; giungevano al General Nunziante ordini confusi, e quì non tornava la tanto attesa risposta d' innelligenza. Si era quindi nelle più penose sollecitudini.

Il giorno 12. portatore di ordini, e di livorse fu spedito il Principe di Canosa. Bastava il nome del messaggero a svelare il genere del messaggio, na fu preceduto in Castrovillari dall' avviso telegrafico della seguita morte di Gioacchino, e tornò in Napoli.

Nella notte del 12. al 13., il corriere, spedito i 10. giunse al Pizzo, e recò a Nunziante il fatale comando. Nella notte istessa furon designati i sette giudici della Commissione. Il Presidente e due de' più graduati eran Murattini,

cioè croati, beneficati, ingranditi da Murat: il Regio Procnrator Generale era Murattino egli stesso. Oh infami! io nascondo i vostri nomi, perchè il nominarvi mi da ribrezzo, ma siete già della storia, voi non isfuggirete alla maledizione di tutti i secoli!

La pena in cui sarebbero incorsi, rifiutandosi senza motivo a far parte della Commissione, era la perdita dell'impiego, e l'arresto di tre mesi. A quanto vil prezzo questi sciaurati comprar potevano un' onorata celebrità!

Tutti accettarono. Gioacchino ignorava ancora il suo fato; ancor dormiva spensieratamente, allorchè la Commissione che doveva condannarlo era già assembrata in altra camera del Castello.

L'aurora del 13. spunta appena; al Capitano Stratti è dato l'incarico da Nunziante di far noto a Gioacchino il suo giudizio. Uffizio doloroso, onoratamente eseguito.

Il Capitano attese che Gioacchino fosse desto naturalmente: era l'ultimo sonno di vita ch' egli dormiva! Destatosi, gli si avvicinò, e gli disse ,, Sire, questa notte è giuuto da Napoli l'ordine di giudicare V. M. come pertubatore e nemico della pubblica tranpuillità.... .. *Ah, mio caro Stratti*, rispose, *in son perduto, l'ordine per il giudizio è ordine di morte.* E quì il dolore soffocò la voce, e solo col pianto, ma breve pianto, si espresse. In un attimo rasserenatosi, dimandò se potea scrivere alla sua

famiglia ; e sul cenno , affermativo del Capitano , vergò la seguente lettera.

,, Mia cara Carolina — La mia ultima ora è arrivata. In pochi istanti avrò cessato di vivere : tu non avrai più sposo ; ed i miei figli non avran padre. Non obbliarmi giammai ; non maledire la mia memoria , io muojo innocente ; la mia vita non è stata macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille ; addio mia Letizia : addio mio Luciano ; addio mia Luisa. Mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni ,, in mezzo a numerosi miei nemici! Siate uniti costantemente. Mostratevi superiori alla disgrazia ; pensate a ciò che siete non a quel che foste. Iddio vi benedica ! Non maledite la memoria mia. Sappiate che il più profondo dolore negli ultimi miei istanti , è il morir lontano da' miei figli. Ricevete la paterna benedizione , le mie lagrime , ed i miei abbracci. Sia sempre presente alla vostra memoria il vostro disgraziato padre ,,. *Pizzo* 13 *Ottobre* 1815.

Recise alquanti de' suoi capelli : li avvolse nel foglio ; e 'l consegnò aperto al Capitano Stratti.

L' avvocato di Gioacchino presso la Commissione Militare era il Capitano Starace. Si presentò questi al Re , e piangendo gli disse : a qual terribile uffizio la mia debole voce era riserbata Io deggio difendere V. M. ; ed innanzi a quai giudici !

Non son quelli miei giudici , ripigliò Gioacchino ; son miei sudditi : non è al suddito permesso giudicare del suo Signore ; come non è permesso

ai Re giudicar di altro Re, perchè niuno ha impero sul suo eguale. I Sovrani non hanno altri giudici che Dio ed i popoli ,,.

,, Se sarò riguardato come Maresciallo di Francia, un consiglio di Marescialli può giudicarmi. Se come Generale, vi vuole un consiglio di Generali. Perchè io scenda al livello de' giudici nominati, troppe pagine dovrebbero lacerarsi d lla storia di Europa. Questo tribunale non è competente; io mi vergognerei di comparire innanzi di esso.

Starace e Stratti s' impegnarono a calmarlo; onde insieme tracciar potessero le linee della sua difesa. Inutili sforzi di zelo! Ei diceva, non può salvarsi la dignità Reale: non si tratta di giudizio, ma di condanna: non son questi i miei giudici, ma i miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, signor Starace. ,,

Di là a poco si presentò a lui il Relatore della Commissione, col pensiero d' interrogarlo; e come è costume, gli richiese del nome: dell' età, della patria; e si accingeva ad altre inchieste, allorchè il prigioniero interruppe dicendo: *Io son Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie. E voi partite.*

Rimasto solo, si diè a passeggiare nella prigione, chinò il capo mesto e pensieroso. Entrò Stratti: e non osava parlargli. Fu Gioacchino che gli disse; ,, vi ha allegrezza nel Pizzo per le mie sciagure! E cosa ho mai fatto ai Napoletani, per averli nemici? Ho speso per essi quanto aveva, togliendolo alla mia famiglia: è mia opera quanto vi ha ne' loro codici di più

utile e più *liberale*: ho dato fama all' armata; ed ávea messa la nazione al rango delle più riputate. Ho preferito i Napoletani a Francesi che mi elevarono al trono, da cui ora discendo senza timore e senza rimorsi. La tragedia del Duca di Enghien, che il Re Ferdinando vorrà vendicare con altra tragedia, mi fu ignota; e ne chiamo in testimonio Iddio, che tra poco dovrà giudicarmi. „

„ Ma infine Capitano Stratti, separiamoci, sento il bisogno di esser solo. Io vi ringrazio delle cure che avete date al mio stato in questi giorni. In tanta estremità non posso dare altro attestato di riconoscenza che confessare gli obblighi miei. Fate che la mia famiglia riceva l' ultima mia lettera; e siate felice. „

Allorchè la Commissione fu nominata, un prete fu scelto per assister Gioacchino negli ultimi atti di religione. Era questi il Canonico Masdea, settuagenario, il più accreditato fra i preti del Pizzo; e non è dir molto. Così certo era della sentenza di morte, che molto prima che fosse compilata si portò nel Castello, dimandando del disgraziato prigioniere.

Fu introdotto, e gli disse: è questa la seconda volta che io mi presento a V. M. Allorchè fu nel Pizzo altra volta, io le richiesi una somma per compier le fabbriche della cattedrale, ed Ella la accordò più larga della richiesta. La mia voce è quindi benignamente ascoltata da V. M.; e perciò son certo che non rigetterà le

mie suppliche : tanto più che or tendono al riposo eterno della sua anima.

Gioacchino l' accolse con religiosa rassegnazione; adempì agli atti di buon cristiano, ed a richiesta del Masdea ne scrisse di suo pugno la dichiarazione, in questi termini: *Je declare mourir en bon chretien—J.N.*—Dichiaro di morire da buon Cristiano — Gioacchino Napoleone.

Ciò si passava nel carcere; mentre in altra camera del Castello la Commissione militare esercitava i suoi terribili poteri. Qual contrapposto di pietà e di spietatezza!

Fu unanime il voto de' Giudici. Al cader del sole di quel giorno la sentenza fu pubblicata; fu la seguente.

SENTENZA

La Commissione Militare, ec. ec.

Riunita alle ore dieci antemeridiane del giorno tredici di questo mese di Ottobre, ed anno milleottocento-quindici nel Castello del Pizzo per giudicare l'arrestato Generale Francese Gioacchino Murat, qual pubblico nemico.

Dopo d'essersi data lettura delle carte esistenti nel processo.

Intesi

I testimonj in pubblica seduta.

Il relatore nelle sue conclusioni.

Il sig. Giuseppe Starace Capitano ff. di Sotto-Direttore di Artiglieria nelle Calabrie, Avvocato officioso del giudicando, ne' mezzi di difesa di questi, che ha dichiarato di non rimanergli cosa da aggiungere.

Il Regio Procurator Generale nel suo avviso.

Raccolta in segreto per deliberare.

Il Presidente ha proposto la

Prima Quistione.

Il Generale Francese Gioacchino Murat è pubblico nemico?

Considerando che la lettura degli atti, l'esame de' testimonj, ed il risultamento della

discussione han dato luogo a stabilire il seguente

FATTO

Verso le ore dieci della mattina di Domenica otto andante mese di Ottobre si appressarono alla sottoposta marina di questo Comune del Pizzo due barche, dalle quali il numero di trenta persone, nella più gran parte armate di fucile, e di pistole, discese con la celerità del fulmine, e con evidente infrazione delle leggi sanitarie. Un convocio, VIVA IL RE GIOACCHINO, *partiva ad ogni istante da essi, ed uno tra loro, che poi fu distinto per Gioacchino Murat in tal modo se medesimo proclamava, promovea chiunque ad eccheggiarvi, e si manifestava per essere riconosciuto sulla spiaggia, e nel tratto di strada, onde alla Piazza si ascende. Allorchè quivi tutti giunsero fra la continuazione delle proprie grida,* Murat *si diresse a de' Legionarj, perchè la chiamata battesero, onde riunirsi a lui, a seguirlo, non che per defiggere la Real Bandiera, che sventolava su questo Forte, e sostituirvi quella che seco avea portato. Generalmente poi annunziava, che, stante la rioccupazione, non più a S. M. Ferdinando IV., ma a lui si doveva obbedienza.*

La costante ripugnanza incontrata alle rivoltose seduzioni rianimò gli sforzi di Murat,

e de' seguaci. Per impadronirsi delle alture, ed opporre la forza allo straordinario, ed appena credibile avvenimento, si armò e si riunì il Popolo in gran numero alla legione. Murat che se ne avvide, frettoloso con i suoi s' incaminò per la strada superiore, ma dati alquanti passi fuori l' abitato, de' colpi di fucile scaricatigli dalla parte dominante quel sito l' obbligarono a deviare tra rupi scoscese; ad oggetto di rimbarcarsi seguito da pochi compagni, gli altri essendosi celati tralle valli, incalzato dal vivo fuoco su tutti i puntigiunse al lido, e mancò di mezzo alla fuga, dacchè le barche eransi allontanate. Rinvenne per azzardo un battello, e s' impegnava di gettarlo alle onde per sottrarsi, ma de' marinari accorsi nè resero vano il disegno, e lo arrestarono. Imprigionati pur furono i socj in numero di ventotto. Corsi di nascita, e con le armi alla mano, un altro lasciat' avea la vita sotto un archibusata.

Murat ha dichiarato, che la notte, de' 28. Settembre ultimo, partito con i suoi da Ajaccio per Trieste, onde raggiungere la sua famiglia, fu bersagliato da tempesta, che bramoso di rimpiazzare de' viveri, e di commutare il legno, augusto, e reso malconcio, con altro più spazioso, e più solido, risolse di approdare su questa costa.

Fralle carte, che si sono rinvenute sulle per-

sone degli arrestati, si osservano de' cos detti decreti di Gioacchino Murat, co' quali ne' giorni 25 e 27. Settembre prossimo scorso, investendosi del titolo di Re delle due Sicilie, conferiva promozioni militari, ed onori; a Giovanni Meltedo, e Pietro Pernice, due de' suoi seguaci.

Da una lettera scritta in data di jeri dal sig. Intendente di Cosenza a questo sig. Generale Nunziante si rileva, che Murat nel 7. Ottobre avea tentato di sbarcare nella Marina di S. Lucido, e che, inseguito dalla pubblica forza, lasciò sul lido due suoi compagni.

Considerando, che Gioacchino Murat, dopo aver quattro mesi indietro per la sorte delle armi abbandonato l'occupazione del Regno di Napoli, che dalle armi gli era pervenuta, dopo essere così rientrato nella sua classe di privato, e di eguale innanzi alle leggi ad ogni individuo, dopo di essere stato ristabilito sul Trono il Sovrano legittimo; disbarcò nel Pizzo di pieno giorno, e festivo, in compagnia di pochi uomini armati, proclamando la rivolta.

Considerando che l'asserito bisogno de' viveri e di cangiamento del legno viene smentito dal fatto, cioè dagli sforzi per la rivoluzione in questo comune; dall' avere Murat tentato altro disbarco in S. Lucido nel precedente giorno, dalla discesa precipitosa qui di tutti gli esteri ed armati, con inescusa-

bile infrazione delle scrupolose règole sanitarie, dalla mancanza di richiesta di viveri e di barca, e dalla pogressione del viaggio di questa ultima; circostanze tutte che, lungi ogni idea di soccorso sperato in una terra ospitale, presentano chiaramente una intrusione fatta per sovvertire l' ordine.

Considerando, che l' invenzione delle carte scritte da Murat, a forma di decreti, e fino alla vigilia di sua partenza da Ajaccio, dimostra di non aver egli deposto de' progetti sul Regno, che d' altronde mancando di mezzi a condurre la sua intrapresa di distruggere il Governo legittimo, e stabilito, voleva qui promuovere la guerra civile, e l' eccidio, inducendo gli abitanti ad armarsi per sostenerlo, e sacrificando di suoi criminosi movimenti la sicurezza individuale de' Cittadini pacifici obbedienti alle leggi, ed attaccati al loro Sovrano.

La Commissione ad umanimità ha dichiarato e dichiara, che Gioacchino Murat è colpevole di aver eccitato i cittadini ad armarsi contro del Re, e del pubblico ordine, e di aver tentato di portare l' eccidio nel comune del Pizzo per estenderlo nel regno. Ciò che costituituisce Murat reo di misfatto contro dell' interna sicurezza dello Stato, e pubblico nemico.

Art. 91. *L'attentato, o trama di cui il fine sarà l'eccitar la guerra civile, armando, o inducendo i cittadini, o gli abitanti ad armarsi gli uni contra gli altri, sia il portare il devastamento, l'eccidio, ed il saccheggio in uno, o più comuni, saranno puniti colla morte, ed i beni de' colpevoli saranno confiscati.*

Ha deciso, e decide essere applicabile siffatte sanzioni penali a Gioacchino Murat.

Perciò all' istessa unanimità lo ha condannato, e condanna alla pena di morte, con la confiscazione de' suoi beni.

Ordina.

Che la presente sentenza sia eseguita a cura del Relatore, e che se ne imprimano 500 *copie.*

Alle ore 5 *pomeridiane del giorno, mese; ed anno come sopra.*

Il Relatore andò a leggerla al condan nato; egli la intese con freddezza.

Momenti dopo della lettura fu condotto in altra camera, ove una sezione di 12 *uomini di fanteria era disposta in due righe. Egli era sbendato, ed osservò freddamente che le armi si preparassero. Aveva in mano il ritratto della sua famiglia. Si ritirò come per ricevere i colpi, e disse ai soldati :* salvate il viso ; tirate al cuore.

A queste ultime sue voci, seguì la scarica e cadde estinto. Il suo corpo fu interr ato sen-

a pompa in quel tempio stesso che le sue argizioni avevano eretto.

Non pianto al Pizzo, molte lagrime di gratitudine, e di pietà, ha fatto versar la sua morte.

FINE.

Una lettera del Canonico Masdea, che non ha trovato luogo nel corso della narrazione, e quì appresso trascritta.

Pizzo 18. Ottobre 1815.

Il Sacerdote Tommaso Antonio Masdea Canonico Decano della Chiesa della fedelissima Città del Pizzo, e Vicario Vescovile della stessa.

AL RISPETTABILE SIG. INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI CALABRIA ULTRA.

Signore

Dopo che nel giorno 8. corrente Ottobre, non ostante la mia settuagenaria età dovei accorrere alla cattura del celebre Gioacchino Murat per fare conservare il buon ordine, e moderazione coll' autorità della Chiesa, come mi riuscì, avendolo dovuto accompagnare fino a questo Castello; nel giorno 13 dello stesso mese, per invito del Sig. Maresciallo di Campo Nunziante, dalle ore 13 della mattina sino alle 23 della sera fui nel Castello mede-

simo per disporre il Murat agli atti di Religione per prepararsi a ben morire. In fatti per Divina Grazia mi riuscì ricevere la di lui sacerdotale confessione, e non senza speranza fondata della di lui eterna salvezza per la rassegnazione sino all' ultimo respiro al Divino volere.

E poichè prima di eseguirsi la sentenza volle su di un foglio per perpetua, ed eterna memoria di sua conversione, ed a scorno degl' Irreligiosi scrivere di proprio pugno, e sottoscrivere, che " Si dee vivere, e morire da buon Cristiano — Gioacchino Murat ,, E questo lo consegnò a me per renderlo pubblico a tutti. Io conosco mio indispensabile dovere farlo pervenire con sicurezza alle sagre mani di S. R. M. il nostro adorato Morarca Ferdinando IV. per consolazione del di lui Religiosissimo cuore, e per l' uso conoscerà necessario nelle attuali circostanze. Che perciò l' infoglio a voi Sig. Intendente della Provincia, onde vi benignassivo farglielo pervenire; sperando, che non sarete per mançare di supplicare la S. M. anche in mio nome ,, di sollevare la mia cadente decrepitezza con ordinare al Vescovo di Mileto, che mi conferisca il semplice beneficio di S. Chiarella, o altro consimile, che sia vacante, o un corrispondente mantenimento Terzo pensionabile del di lui Vescovato per il breve mantenimento di mia vita.

Ho l' onore con profondo rispetto assequiarv

Segnato = Decano Masdea.